

# Cultura

Redazione Cagliari  
Piazza L'Unione Sarda  
(Complesso Polifunzionale S. Gilla)  
Tel. 070 60131  
Fax 070 60 132 75-6  
cultura@unionesarda.it

## Le piene del Po, le immani devastazioni, un centinaio di morti Novembre 1951, cronache dalla rabbia del fiume Ricordando il dramma del Polesine

Otto giorni di pioggia incessante ai quali sommare l'incuria dell'uomo e la sfortuna (i venti ostacolano il deflusso del Po verso il mare): fra il 14 e il 19 novembre 1951 la catastrofe si abbatte sul Polesine con il fiume che rompe gli argini in tre punti fra Rovigo e Ferrara.

Il numero preciso delle vittime resta incerto, probabilmente un centinaio. Almeno 170 mila sfollati a lungo in condizioni precarie. In provincia di Ferrara e Rovigo, nei mesi o anni successivi, migliaia se ne vanno; già nel 1952 all'anagrafe della provincia di Rovigo risultano 17.259 emigrati. Nel Polesine il bilancio del novembre 1951 è di quasi seimila case distrutte, 50 ponti crollati, mille chilometri di strade impraticabili, raccolti distrutti (750 mila quintali di solo grano) e decine di migliaia di animali morti.

In breve la drammatica cronologia. Fra l'8 e l'11 novembre allagamenti in Lombardia e altrove, morti nel Vercellese. Il 12 eccezionale alta marea a Venezia mentre nel Polesine il Po supera il livello di guardia con i primi tremila sfollati. Il 13 nuovi allagamenti e una vittima (nel mantovano). La notte gli argini cominciano a cedere nel Polesine e il 14 il Po in poche ore allaga 40mila ettari. Il 15 è il giorno del "camion della morte": raggiunte dalle acque a Frassinelle Polesine muoiono 86 persone - in gran parte donne, vecchi e bambini - delle 97 a bordo. Il 16 l'ordine di abbandonare Rovigo, a mezzanotte l'acqua entra in città. Il 17 anche Adria è sommersa: 30.000 persone circondate dalle acque. Il giorno dopo il Po decreta ma Rovigo resta in pericolo. Il 19 si rovescia un barcone a Occhiobello: tre bambini annegano. Il 21 si teme la nuova catastrofe perché sul Polesine incombe un'altra piena e il deflusso al mare è impedito dal forte scirocco. Ma in poche ore l'allarme cessa.

Retorica vuole che dopo 6 mesi il Polesine sia risorto. È vero a metà. Anche perché se il 25 novembre 99mila ettari erano sott'acqua, tre mesi dopo ancora 33mila ettari sono allagati. In queste condizioni come ricostruire nel già povero Polesine? Ci vorranno anni. Fra il

1951 e il 1966 poi si contano altre 12 inondazioni, sia pure meno tragiche: tre nell'autunno 1953 e ancora tre (in aprile, giugno e novembre) nel 1957. "Le acque sta via ani e mesi ma po' le torna ai so paesi" ricorda un proverbio veneto.

Era prevedibile il collasso? Fermo restando che 60 anni fa vi fu un concorso di eventi rari, gran parte delle tragedie si poteva evitare se fossero stati fatti i lavori promessi (dopo la piena del 1926). Visto che in media ogni 10 anni arrivano piene eccezionali, il buon senso indurrebbe a rubricarle come quasi normali. In una lunga poesia del rovigotto Alberto Mario Rossi si legge: "Po a te go maledio / perché a ti xe stà / el castigo de Dio ma / subito a te go benedio / perché a te me ga fato catar / l'amore e la carità / che tutti i popoli ne gà jutà".

Amore e carità davvero eccezionali sia dall'Italia che internazionali: arrivarono soldi non solo da Paesi ricchi ma da Albania, Irlanda, Libano, Norvegia, Perù, Venezuela, fino a quasi 5 miliardi delle lire d'allora. Enorme fu ovviamente la solidarietà in Italia che pure stentava a uscire dalle distruzioni della guerra. Però non si riuscì a creare una rete come i "treni della felicità". Era un'idea sostenuta dalla neonata Unione donne italiane e dal Pci che affidò (per mesi e talvolta anni) soprattutto a famiglie del Centro Italia oltre 70mila bambini del Sud vittime delle conseguenze belliche, di rivolte operaie sedate col sangue o di calamità naturali. In un Paese politicamente spaccato come l'Italia di allora persino i profughi del Polesine divennero oggetto di uno scontro politico e non fu possibile varare un progetto simile, da tutti condiviso.

Daniele Barbieri



## È Lorenzo Ucheddu. Bella affermazione del Pitagora, Selargius Milano, vince il Gadda Giovani un allievo del Dettori di Cagliari

Qualcuno su Facebook l'ha definito «un incontro miracoloso tra scuola e accademia». E questo è in effetti il Premio Gadda Giovani, che lunedì sera al Teatro Parenti di Milano ha incoronato il suo primo vincitore: è Lorenzo Ucheddu, frequenta la terza A al liceo classico Dettori di Cagliari e ha conquistato il primo posto col racconto "Su Maccu": il più anomalo dei noir in concorso. Sesto con "Saffo" si è classificato un altro studente del Dettori, Paolo Vacca (terza B), nona Ilaria Masala con "Tra i castagni", decima Giulia Limbrici con "Sangue del mio sangue": entrambe frequentano la 4 F del liceo scientifico Pitagora di Selargius. L'avventura gaddiana di Lorenzo e Paolo proseguirà il prossimo settembre a Edimburgo, dove il premio Gadda è nato e dove si ritroveranno i primi sei superfinalisti di Milano.

Con i finalisti sardi (alle semifinali anche studenti del Brotzu e del Pacinotti) hanno partecipato alla serata nazionale conclusiva della prima edizione quattro del centro Italia, quattro friulani e due milanesi. Rappresentavano,

con la Sardegna, i territori gaddiani, e davvero in questa maratona che li ha visti improvvisarsi attori - oltre che scrittori - hanno rincuorato gli animi dei rappresentanti del mondo della scuola e dell'università. Se ci sono studenti come questi la scuola ha speranza.

Lo hanno sottolineato un po' tutti, nella lunga serata in via Pier Lombardo. E su tutti Federica Pedriali, l'anima del Gadda. Presidente del comitato territoriale sardo è Giovanna Caltagirone, italianista contemporanea, mente e braccio dell'iniziativa: un'avventura per ora povera di contributi economici ma piena di speranza per il futuro: un vincitore assoluto sardo, quattro nei primi dieci, significherà pur qualcosa. Docenti dei ragazzi sardi Valeria Meili (Ucheddu), Lucia Sancassano (Vacca), Daniela Tevere (Masala e Limbrici): tutte presenti al Parenti (e Tevere, con Caltagirone, premiata con menzione speciale). Presidente onorario per la Sardegna era Sandro Maxia. Presidente onorario nazionale l'attore Fabrizio Gifuni, superbo protagonista gaddiano.

## Storia familiare Da Casa Pintor uno sguardo sul Novecento

Era troppo intelligente per non essere ribelle, Adelaide Dore coniugata Pintor. Ma era anche una donna educata ai valori della maternità e del decoro e dunque per tutta l'esistenza si divise dolorosamente tra i doveri domestici e l'esercizio di non comuni capacità. «Il mio canto sarebbe quello di Butterfly, il tragico coro a bocca chiusa». Ammutolita ma mai doma, "Dedè" era nata a Firenze nel 1890 dalla savoiarda Cesarina Bocchiola e dal cagliaritano Silvio Dore, ingegnere delle Ferrovie. Incontrò il futuro marito Beppino, quattro anni dopo essersi laureata in Lettere. Era il 1918, periodo difficile che indusse Beppino ad accettare un posto da impiegato e la sua sposa a tentare una carriera d'insegnante. Lui rinunciò alla musica, lei alla scrittura.

"Da casa Pintor. Un'eccezionale normalità borghese", il bel libro curato da Monica Pacini per Viella (pg. 231, euro 25), racconta le loro esistenze, e un pezzo della storia d'Italia, attraverso un epistolario datato 1908-1968. È in prevalenza Dedè ad affidare alla carta la cronaca delle sue giornate, a spiegare se stessa attraverso una prosa limpida, accurata e vivace. Nelle pagine autografe conservate nell'Archivio Centrale dello Stato di Roma non si parla solo delle minutaglie quotidiane ma anche di letteratura, cinema, teatro, scienza. Di un Ottocento "stupido" meno pacchiano del barbaro Novecento. La Dedè ragazzina amava andare in bicicletta e collezionare figurine Liebig. Le sarebbe piaciuto dirigere un giornale. Si accontentò di collaborare con Corriere dei Piccoli, di recensire alcuni romanzi, di lavorare più tardi per la Utet come traduttrice. Pochi soldi, troppi impegni materni, troppi traslochi. Era nato Giaime, nel 1919, e poi a breve distanza Silvia, Luigi e Antonietta. La famiglia Pintor nel 1925 si trasferisce a Cagliari e Dedè si dice (mendacemente) «per niente spaventata dalla Sardegna». In via Genovesi dispone di una casa grande e soleggiata, ma le danno noia maestrale e scirocco. «Incerta sempre per natura e sola per destino», non si trova bene tra i nuovi concittadini, estranea ai riti mondani di un posto dove l'unica cosa moderna è La Rinascente. Le signore sue pari sgranocchiano pasticcini in atmosfere spagnolesche e si dedicano a una distratta beneficenza. Non bastasse, d'inverno fa un freddo cane: l'arredamento ignora i termosifoni. Un poco la consolano le estati al Poetto e i bagni di mare, i parenti affettuosi e le bislacche domestiche. Dedè sogna il ritorno a Roma, anticipato dalla decisione di Giaime di iscriversi al Liceo Mamiani. È il 1935, guerra di Libia. La sanguinosa espansione coloniale non la entusiasma: «Le foreste imbalsamate le lascio tutte all'Aida». Gli Anni Quaranta non portano fortuna ai Pintor: Beppino muore nel 1941, Dedè si ammala di tubercolosi. Giaime salta su una mina tedesca durante una missione di collegamento in Molise tra le forze alleate e i partigiani.

Alessandra Menesini



"Sant'Agostino", attribuito a Caravaggio

Caravaggio, Carracci, Gentileschi: fino al 5 gennaio esposizione a Palazzo Venezia

## Il fulgore del '600 romano in 140 opere

Da Caravaggio ai Carracci, da Guido Reni ai Saraceni ai Gentileschi: il '600 romano nel suo pieno fulgore è di scena da domani al 5 gennaio a Palazzo Venezia.

Esposte 140 opere provenienti da chiese, musei, collezioni private internazionali, come quella inglese che ha concesso in prestito un dipinto inedito attribuito a Caravaggio. Il Sant'Agostino, scoperto dalla storica dell'arte Silvia Danesi Squarzina, al centro di un vivace dibattito, è allestito per la prima volta e sarà oggetto di una tavola rotonda in gennaio.

Presentata alla stampa, "Roma al tempo di Caravaggio 1600-1630" è stata ideata dalla soprintendente del Polo museale Rossella Vodret allo scopo di illustrare anche al largo pubblico la ricchezza delle scuole e dei movimenti nella città eterna dei primi decenni del XVII. Non a caso,

ha spiegato la Vodret, la mostra si doveva intitolare "Non solo Caravaggio", perché le numerose iniziative espositive degli ultimi anni hanno puntato solo sulla genialità di Merisi e della sua pittura rivoluzionaria. Invece, all'epoca, ha proseguito, «Roma era la capitale d'Europa», attraeva gli artisti più rinomati dal resto d'Italia e dall'estero, anche perché la corte papale, dopo Riforma e Controriforma, era nuovamente impegnata a esprimere la grandezza della Chiesa attraverso opere imponenti.

Una varietà straordinaria, non riconducibile solo alla presenza del Caravaggio, che il percorso espositivo restituisce al visitatore grazie all'allestimento di Pier Luigi Pizzi, il quale ha trasformato le sale di Palazzo Venezia nelle navate di una cattedrale, per ospitare, come su altari barocchi, le pale monumentali

dei maestri romani.

La mostra si apre proprio con il confronto tra la Madonna di Loreto di Caravaggio (conosciuta anche come "Madonna dei Pellegrini"), custodita nella chiesa di Sant'Agostino, e il medesimo soggetto (nella chiesa di Sant'Onofrio) di Annibale Carracci, fulgido rappresentante del classicismo bolognese. Una sorta di provocazione, ha aggiunto Franco Miracco, tra l'impostazione rivoluzionaria del Merisi e un Annibale troppo vicino al suo ambito familiare, ancora lontano dalle sintesi immaginifiche della Galleria Farnese.

Eppure le due pale, realizzate negli stessi anni e mai esposte insieme prima d'ora, spiegano tutto quello che verrà dopo: da una parte il classicismo e l'opera di Guido Reni, Domenichino, Lanfranco, che a Roma trovarono importanti com-

messe e dall'altra i caravaggeschi, le meraviglie dei Gentileschi, di Saraceni, Borgianni, Manfredi. Molti di questi artisti, ha sottolineato Vodret, sono attualmente poco conosciuti, ma nel primo '600 erano contesi dalle potenti famiglie aristocratiche, e dai pontefici che tornavano ad abbellire la città.

Grande interesse, infine, per il Sant'Agostino, di recente attribuito a Caravaggio da Silvia Danesi Squarzina, che ha ritrovato in una collezione inglese il dipinto documentato dagli archivi Giustiniani. Un'opera che lascia ancora qualche ombra, in quanto presenta «parti spiazzanti, come lo sfondo con i libri». A gennaio saranno presentati i risultati delle indagini diagnostiche che potrebbero dare la parola definitiva sulla paternità dell'opera.

Nicoletta Castagni